

Io sono la lingua che parlo

Il riscatto dell'Africa inizia così

Ngugi wa Thiong'o scrive in un idioma keniota e vive negli Usa, dove andò in esilio nel 1982. Un fratello sordo fu ucciso durante la rivolta dei Mau Mau. «Rinasciamo se saremo noi i padroni»

di ALESSIA RASTELLI

«**G**itogo si ricordò improvvisamente della vecchia madre sola nella capanna. Con l'occhio della mente distinse vivide immagini di atrocità e di sangue. Si precipitò fuori per la porta di servizio. Solo i suoi muscoli l'avrebbero protetta. Non si avvide di un bianco, in tuta mimetica, nascosto in un boschetto. «Alt!» urlò il bianco. Gitogo continuò a correre. Qualcosa lo colpì alla schiena. Gettò per aria le braccia. Cadde sul petto. La pallottola lo aveva colpito al cuore».

Gitogo non sentì l'ordine di fermarsi perché era sordo. Come il fratellastro di Ngugi wa Thiong'o, poeta, scrittore e drammaturgo keniota, tra i principali autori della letteratura africana, pochi mesi fa nel toto-nomi per il Nobel poi assegnato a Bob Dylan. Nato nel 1938 a Kamirithu, villaggio a nord di Nairobi, Ngugi ha vissuto il colonialismo britannico e la rivolta dei Mau Mau, del cui movimento «per la terra e la libertà» sorto tra i kikuyu del Kenya — la principale etnia — il fratellastro fece parte. Finì ucciso, ispirando una decina di anni dopo, nel 1967, le appassionate pagine sulla morte di Gitogo nel romanzo *Un chicco di grano* (Jaca Book, come gli altri libri dell'autore tradotti finora in Italia).

Dopo l'indipendenza (1963) a Ngugi toccò conoscere anche il dispotismo, la violenza e la corruzione del nuovo Kenya, comunque filobritannico, sotto Jomo Kenyatta e poi Daniel Arap Moi. Nel 1977 finì in carcere, quindi fu costretto all'esilio volontario. L'arma più temuta era la critica contenuta nelle sue opere. E l'uso della lingua: l'intellettuale infatti abbandonò l'inglese e il nome coloniale «James Ngugi» per assumere quello attuale, in kikuyu, che divenne l'idioma dei suoi testi. Nel 1977 in prigione, su fogli di carta igienica, redasse *Caitani mutharaba-Ini* (Diavolo in croce), il primo romanzo nella lingua nativa. «Furono i momenti peggiori della mia vita — racconta a «la Lettura» da Irvine, California, dove vive e insegna Letterature comparate —: dovetti separarmi dalla mia famiglia, dai miei figli. Ma rifiutai di soccombere alla disperazione. Speranza, speranza e ancora speranza. Lì trovai consolazione, specie quando da quella speranza nacque il libro».

Dal 1982 Ngugi vive negli Stati Uniti e solo da pochi anni può rientrare in Kenya senza rischi. In tutti questi anni l'Africa non lo ha mai abbandonato.

La scelta dell'idioma nativo trova una teorizzazione nel saggio del 1986 Decolonizzare la mente, in cui so-

stiene che anche la lingua ha un ruolo nel combattere il neocolonialismo. Altri scrittori l'hanno seguita?

«Quella decisione cambiò per sempre il dibattito sulla letteratura africana. Tra gli autori che accantonarono le lingue coloniali il più conosciuto è il senegalese Boubacar Boris Diop, che scriveva in francese e ora usa soprattutto il wolof. Avrei voluto produrre di più nella mia lingua madre. Ma oggi sto comunque proseguendo: mi piacerebbe fare per gli idiomi africani quello che Dante ha fatto per il toscano e, in definitiva, per l'italiano».

Ci sono stati risultati dal punto di vista sociale e politico?

«La lingua aiuta le popolazioni africane a prendere coscienza di sé e delle proprie capacità. Così come l'arte, da sempre fondamentale nello sviluppo del nostro continente, instilla fiducia nelle possibilità di cambiare le proprie condizioni di vita».

Che cosa pensa allora degli autori africani che scrivono in altre lingue?

«Politiche governative sbagliate hanno fatto sì che, all'interno della stessa Africa, ci siano molti giovani che non sanno più leggere né scrivere nella lingua madre. Perciò non possono che usare l'idioma che conoscono».

Quanto continua a pesare la fase coloniale?

«L'Occidente consuma il 90 per cento delle risorse del continente. L'Africa deve smettere di fornirglielie se vuole davvero svilupparsi. Le sue relazioni con il mondo dovrebbero essere basate su uno scambio paritario tra il dare e il ricevere. Lo spiego nel mio saggio *Secure the base. Making Africa Visible in the Globe* (Seagull Books, 2016): il nostro continente ha bisogno di libertà economica, politica, culturale, psicologica ma queste acquisizioni possono iniziare solo quando l'Africa controllerà il suo oro, i suoi diamanti, il rame, il petrolio, le risorse agricole. Finora l'Europa e l'Occidente hanno fabbricato prodotti con le risorse dell'Africa per poi tornare lì a venderli. È l'Africa, invece, che deve diventare produttrice».

Per quanto la situazione non sia omogenea in tutti gli Stati, il momento non è facile: dopo diversi anni di crescita l'economia africana rallenta ed è minacciata dal debito; i sistemi democratici non sono solidi, con presidenti che non lasciano il comando e la piaga della corruzione irrisolta; diversi Paesi, dalla Libia alla Repubblica Centrafricana alla Nigeria, vivono contesti di guerra civile o sono sotto attacco degli estremisti islamici, dall'Isis a Boko Haram; nel Nordafrica le primavere arabe non hanno prodotto i risultati sperati.

«Dal punto di vista democratico si sono fatti in realtà dei passi avanti, anche se certo non siamo al livello cui dovremmo essere. In Kenya, ad esempio, io rientrai per la prima volta nel 2003 ma venni attaccato con mia moglie da uomini armati. L'anno scorso invece sono stato ricevuto dal presidente Uhuru Kenyatta. Lo spazio democratico si sta aprendo e questo è incoraggiante. Quanto alle guerre il tema è: chi rifornisce gli eserciti combattenti con le armi di ultimo modello? I fabbricanti occidentali guadagnano molto da questi conflitti. Divisioni di qualunque tipo basate sulla religione o la fede, invece, non fanno bene all'Africa. Io credo nell'unicità dell'universo e dell'umanità».

La popolazione africana ha un'età media di 19 anni e sei mesi. In molti emigrano, per le guerre, oppure, co-

me nel caso dell'Eritrea, per sfuggire a un servizio militare diventato una nuova schiavitù. Non sarebbero, invece, la forza produttiva della nuova Africa?

«Fino a che le nostre ricche risorse saranno controllate dalle corporation occidentali, il popolo africano, giovane o vecchio, continuerà a soffrire di sottosviluppo».

Ma come iniziare a controllarle direttamente? Servirebbe una nuova classe dirigente africana? Quella attuale è molto più anziana di chi emigra...

«La rinascita può venire solo dal popolo che, come dicevo, deve affrancarsi economicamente, politicamente, culturalmente, psicologicamente. I progressi in questi ambiti vanno di pari passo e possono diventare la vera sfida di una nuova classe dirigente che del popolo sia il riflesso. L'Africa e gli africani sono sopravvissuti ai traumi della schiavitù e del colonialismo. L'Africa crescerà, e crescerà, e crescerà...».

Alla fine di gennaio si terrà il vertice dell'Unione africana in cui verrà scelto il nuovo presidente. È possibile una linea condivisa che non sia solo formale?

«L'unità è la sola via per liberarsi dal dominio delle grandi aziende occidentali. Ma non può essere solo un'Unione di leader; deve essere appunto un'Unione dei popoli d'Africa che si rifletta nelle loro leadership».

Che cosa pensa del modo in cui l'Europa sta affrontando i flussi migratori dall'Africa?

«Nella storia, non c'è un continente da cui siano partiti tanti migranti verso le terre di altri popoli come dall'Europa. Dovrebbe essere l'ultima a lamentarsi per i flussi dall'Africa e da altri Paesi. L'Europa è stata in tutto il mondo».

Alcuni Paesi africani, tra i quali il Sudafrica, vorrebbero abbandonare la Corte penale internazionale perché non la ritengono imparziale.

«Credo nelle Nazioni Unite e negli organismi internazionali, ma internazionale deve significare internazionale. Dei cinque membri del Consiglio di sicurezza, quattro sono europei e uno asiatico. Perché il più grande continente del mondo, l'Africa, non è rappresentata? La Corte penale internazionale non persegue mai i leader occidentali, a prescindere dai loro crimini contro l'umanità. George Bush e Tony Blair hanno attaccato l'Iraq in base a un'informazione falsa sulle armi di distruzione di massa. Dick Cheney ha ammesso la pratica della tortura. Per quanto io sappia, la Corte penale internazionale non ha aperto alcun dossier nei loro confronti. La Corte deve essere ed essere vista come imparziale e non selettiva rispetto ai casi su cui investiga».

Lei vive negli Stati Uniti. Il ramo paterno della famiglia di Barack Obama è in Kenya e lui è stato il primo presidente in carica a visitare Nairobi. Che bilancio fa dei suoi due mandati?

«Il padre di Obama è keniota, la madre è americana. Ha fatto bene a visitare l'Africa ma Obama è prima di tutto il presidente degli Stati Uniti».

Che cosa si aspetta dal successore Donald Trump?

«Sarà il presidente degli Stati Uniti e baderà agli interessi americani. Allo stesso modo i presidenti dell'Africa devono pensare a quelli africani».

Come vede invece i rapporti con la Cina, primo partner commerciale dell'Africa?

«Anche Pechino bada ai suoi interessi. Dobbiamo confrontarci con tutti in modo paritario».

Nel continente 600 milioni di persone (due terzi della popolazione, la maggior parte nell'area subsahariana) non hanno accesso all'elettricità. Le rinnovabili, a partire dall'energia solare, sono una possibilità?

«Certamente, ma anche in questo caso dipende da chi le controlla».

Facebook e Google stanno entrando in Africa. Internet è uno strumento di democrazia o può diventare una nuova forma di subordinazione?

«La tecnologia ha vantaggi e svantaggi. Dipende da chi la controlla. È una questione di potere e di quanto il potere sia basato sul popolo o sulle aziende. La tecnologia può liberare dalla povertà ma l'avidità impedisce che serva tutti allo stesso modo».

Nei prossimi mesi sarà pubblicato in italiano il suo libro di memorie «Nella casa dell'interprete» e verrà riproposto «Un chicco di grano». Anche la traduzione in altre lingue fa bene alla causa dell'Africa?

«Sostengo con tutto il cuore la traduzione tra linguaggi e culture. La mia recente fiaba in kikuyu, *La rivoluzione verticale*, pubblicata sulla rivista "Jalada", è uno dei racconti più tradotti della storia: disponibile in 40 lingue africane, 6 asiatiche, 2 mediorientali e 6 europee, incluso l'italiano. Sono felice quindi che i miei scritti esistano nel vostro idioma. Ma spero che quando l'industria editoriale in Africa sarà cresciuta possano esserci anche traduzioni di libri italiani nelle nostre lingue».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Lo scrittore

Ngugi wa Thiong'o (1938) è un poeta, romanziere, drammaturgo e saggista keniota, fra i massimi esponenti della letteratura africana. Dal 1982 vive negli Stati Uniti, dove si trasferì in esilio. Solo da pochi anni può rientrare in Kenya in relativa sicurezza

Le opere

Gli scritti di Ngugi disponibili finora in italiano sono editi da **Jaca Book** che pubblicherà entro il 2017 *In the House of the Interpreter: a Memoir*, memoriale in cui l'autore e dissidente politico racconta gli anni degli studi, la rivolta dei Mau Mau e la sua prigionia nel 1977. Nei prossimi mesi verrà inoltre riproposto *Un chicco di grano* (collana **Calabuig**, traduzione di Marco Grampa), romanzo scritto nel 1967 e ambientato nei giorni dell'indipendenza keniota. Da ricordare anche, tra i romanzi: *Se ne andranno le nuvole devastatrici* (1964); *The River Between* (Heinemann, 1965); *Petali di sangue* (1977), che contiene una dura critica alla società postcoloniale. Del 1986 è il saggio *Decolonizzare la mente*, in cui si teorizza l'uso delle lingue africane per combattere il neocolonialismo. Del 2010 è *Sogni in tempo di guerra*, racconto dell'infanzia e della prima adolescenza

Un cammino difficile

L'Africa odierna comprende 54 Stati sovrani. Inoltre vi sono un'entità indipendente di fatto (il Somaliland), non riconosciuta, e un territorio, il Sahara Occidentale, rivendicato dal Marocco che lo occupa per gran parte, ma riconosciuto dall'Unione Africana. Dopo il lungo dominio coloniale, la via dell'indipendenza fu aperta da Libia, Marocco, Tunisia, Sudan (1951-1956) e segnata dalla guerra d'Algeria (1954-62). Il Ghana divenne sovrano nel 1957, seguito nel 1958 dalla Guinea Conakry. Nel 1960 l'indipendenza di tutti gli altri territori francesi (tranne Gibuti, libera nel 1977), oltre a Nigeria, Somalia e Repubblica democratica del Congo (ex-belga; Bruxelles restò in Ruanda e Burundi per altri due anni) portò i membri dell'Onu al raddoppio rispetto al 1946. Tutte le restanti dipendenze britanniche, fra cui Tanganica (poi Tanzania), Uganda, Kenya, Malawi e Zambia, vennero decolonizzate fra 1961 e 1966, ma non la Rhodesia del Sud (Zimbabwe), dove i coloni bianchi cedettero il potere solo nel 1980, dopo una lunga guerra interna. Anche Angola, Mozambico e gli altri possedimenti portoghesi giunsero all'indipendenza solo a metà degli anni Settanta, dopo dure lotte condotte da movimenti di ispirazione marxista, mentre la Spagna lasciò il Sahara Occidentale nel 1975, aprendo una crisi

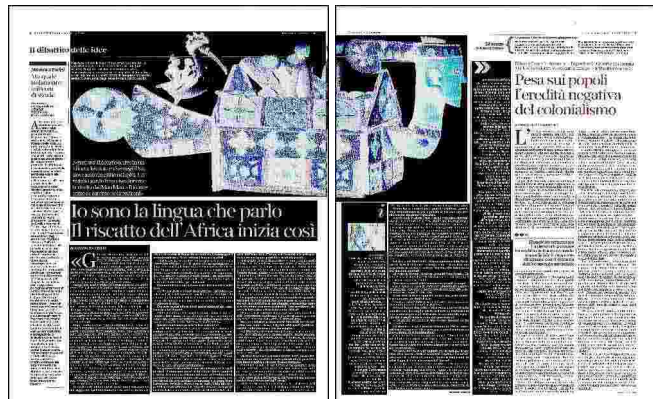
ad oggi irrisolta. Nel 1990 finì l'occupazione sudafricana della Namibia. Numerosi anche i conflitti postcoloniali, a partire dalla fallita secessione della regione mineraria congolese del Katanga (1960-63), con una feroce guerra civile e il primo intervento dell'Onu. Anche il Biafra tentò invano di lasciare la Nigeria (1967-70), mentre le guerre in Eritrea e Sud-Sudan si sono concluse con l'indipendenza dei due Paesi rispettivamente da Addis Abeba (1993) e da Khartoum (2011)

L'autore

Pierluigi Valsecchi insegna Storia e istituzioni dell'Africa all'Università di Pavia

Bibliografia

Tra le opere di carattere generale: Catherine Coquery-Vidrovitch, *Breve storia dell'Africa* (traduzione di Aldo Pasquali, il Mulino, 2012); Anna Maria Gentili, *Il leone e il cacciatore* (Carocci, 2008); Gian Paolo Calchi Novati e Pierluigi Valsecchi, *Africa: la storia ritrovata* (Carocci, 2005). Per un approccio antropologico: Jean-Loup Amselle, *Connessioni* (traduzione di Marco Aime, Bollati Boringhieri, 2001); Luca Jourdan, *Generazione kalashnikov* (Laterza, 2010). Sulla questione musulmana: Adriana Piga, *L'islam in Africa* (Bollati Boringhieri, 2003). Sul rapporto con il nostro Paese: Gian Paolo Calchi Novati, *L'Africa d'Italia* (Carocci, 2011)





Maschera-cimiero in legno con un corpo rettangolare, la testa di uomo e la coda di cavallo. Sopra la coda (qui accanto): l'oggetto simbolo della mostra, maschera-cimiero in legno a forma di uccello che porta sul dorso due uccelli, due donne, un uomo vestito all'europea e un piccolo Nimba (Guinea, etnia Baga, seconda metà del XX secolo)